

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 16.09.2011

La quarta caratteristica dello zelo buono che devono avere i monaci è molto simile alla precedente: “Nessuno persegua quello che giudica utile a sé, ma piuttosto agli altri – *nullus quod sibi utile iudicat sequatur, sed quod magis alio*” (72,7).

Qui, san Benedetto si ispira a san Paolo nella prima lettera ai Corinzi e nella lettera ai Filippesi. Val la pena di tener conto di queste due referenze bibliche. Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo sta trattando del problema se mangiare o no la carne immolata agli idoli pagani. Di per sé, dice, questo è lecito ai cristiani, perché per loro quella carne è carne e basta. Ma c'è il pericolo di scandalizzare chi non ha ancora questa maturità di giudizio, e allora, in questi casi, è meglio astenersi da queste carni immolate. Paolo scrive: “Tutto è lecito! Ma non tutto è utile! Tutto è lecito! Ma non tutto edifica. Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui.” (1 Cor 10,23-24)

Il secondo riferimento è nella lettera ai Filippesi, prima del cantico sulla kenosi di Cristo: “Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.” (Fil 2,3-4)

Quello che mi sembra importante rilevare nella formulazione di san Benedetto di questa caratteristica del buon zelo, è che si tratta anzitutto di una questione di giudizio: “Nessuno persegua quello che giudica utile a sé, ma piuttosto agli altri”. Il problema dell'egoismo nel cercare il proprio interesse, non è solo al livello dell'amore, della generosità, ma anzitutto nel giudizio che si ha su cosa è utile o non utile per se stessi. Lo noto spesso, in me stesso e negli altri, che il ripiegamento su noi stessi si appoggia sovente su un giudizio, su un'idea che ci si fa su cosa è o non è utile o conveniente per sé. Quello che tradisce la falsità di questo giudizio è che esso è al servizio del nostro egoismo, del nostro desiderio di piegare a nostro favore quello che cerchiamo di ottenere. Quante giustificazioni riusciamo a trovare per ottenere quello che ci fa comodo! Così, non è il giudizio che riconosce che una cosa è utile e buona che ci fa cercare quella cosa, ma il desiderio di possederla che ci fa pensare e dire che quella cosa è utile e buona per noi.

Ora, una cosa è veramente utile e buona se non lo è solo per noi. Le giustificazioni che si fabbricano hanno quasi sempre la caratteristica di giustificare soltanto il proprio interesse singolare. Tutto serve per fondare il giudizio del proprio interesse: la salute, il progresso spirituale, i diritti dell'uomo, la psicologia, e anche il Vangelo e la Regola. Tutto può essere utilizzato per giustificare e ottenere quello che si vuole per sé.

San Benedetto, e non solo in questa frase del capitolo 72, è preoccupato di aiutarci a purificare il nostro giudizio dalle nostre giustificazioni interessate. E sa che per questo ci vuole un lavoro, un lavoro di verità e di onestà sulle nostre giustificazioni. E lo scopo di questo lavoro non è solo quello di essere onesti e lucidi, ma soprattutto quello di poter amare, di non giustificarci di non amare e di non cercare l'interesse degli altri. Un giudizio sbagliato su cosa è meglio per noi e per tutti ci può portare a perseguire fantasmi per tutta la vita, a perdere tanti anni di vita e di vocazione per dei falsi tesori, per falsi progressi, anche spirituali, monastici e religiosi.

La disponibilità dunque a cercare e accogliere il giusto giudizio su quello che è bene e utile per la nostra vita è legata alla nostra disponibilità a convertirci, a veramente voler passare da una vita egoistica a una vita donata. Quando san Paolo dice nella lettera ai Filippesi di non cercare il proprio interesse ma quello degli altri, lo fa introducendo l'inno

crisialogico in cui si contempla che “Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso (letteralmente: “una preda”) la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini (...); umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.” (Fil 2,6-8)

Il vero “giudizio” che deve sostituire in noi il nostro giudizio su ciò che ci è utile, è in fondo Gesù Cristo che non ha mai cercato il suo interesse, quello che era utile a lui, ma unicamente quello che era utile agli altri, a noi. Il fatto che il Figlio di Dio abbia vissuto così, e sia morto così, rende il “non cercare il proprio interesse ma quello degli altri” una norma universale, che è vera per tutti, fuori dalla quale non c’è verità e pienezza di vita per nessuno: “*Nessuno (nullus) persegue quello che giudica utile a sé*”.

È il giudizio che il Concilio Vaticano II ha così ben espresso nella *Gaudium et spes*: “Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché «tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola» (Gv17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore.

Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé.” (GS §24)

Ed è proprio questo il vero giudizio su cosa è utile, sul nostro interesse: siamo creati ad immagine della Trinità, e redenti per vivere della comunione trinitaria. Per questo, la ricerca dell'interesse dell'altro più che del nostro corrisponde alla nostra natura più che tutte le giustificazioni del nostro egoismo.

Non ho tempo di farlo ora, ma varrebbe la pena ripercorrere tutta la Regola cercando i passaggi in cui Benedetto ci invita a lavorare, a discutere, a meditare per purificare il nostro giudizio su ciò che è bene e utile per la nostra vita. Troviamo questo, per esempio, nei capitoli “penali” della Regola, in cui si tratta di correggere i fratelli colpevoli o che vivono male. San Benedetto suggerisce delle misure per aiutare il fratello a raddrizzare il giudizio su quello che è bene per la sua vita affinché si converta (cfr. RB 23-30; 43-46). Ma troviamo questo in pratica in ogni capitolo della Regola, perché sempre Benedetto dà le ragioni, i fondamenti, per scegliere un determinato comportamento o un determinato modo di esercitare un compito o di vivere i vari momenti della vita monastica, piuttosto che quello che sceglieremmo istintivamente. Questo impegno di raddrizzamento del giudizio per giungere a dire sì all'amore e al dono della vita è un lavoro costante che san Benedetto ci chiede, con l'aiuto dei nostri superiori e delle nostre comunità. E ci chiede questo lavoro perché viviamo veramente, perché possiamo veramente essere felici. Perché in fondo il grande lavoro di discernimento che Gesù ci chiede di fare in ogni scelta e comportamento della nostra vita è il seguente: “Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?” (Mc 8,35-36)

San Benedetto ci chiede di tenere desta questa domanda e questo giudizio di Gesù su cosa è veramente utile alla nostra vita di fronte ad ogni scelta che facciamo, nella relazione che abbiamo con ogni cosa, con ogni persona, anche nella relazione che abbiamo coi valori e le osservanze monastici, perché a determinarci non sia la cupidigia del mondo ma la grazia della vita eterna nella carità.

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist